Giornale fondato

# Italia egoista

FRANCESCO RUTELLI

Italia è razzista? No, il razzismo comporta una certa fatica, una certa organizzazione sociale e culturale. In Italia si fa strada in modo elastico e sagace un vittorioso egoismo in-dividuale e di massa. L'egoismo italiano poggia su alcuni pilastri: la rapida indignazione, l'effimera commozione, lo sfascio dell'amministrazione. La misura ci viene dalla vicenda albanese e dalle avvisa-La misura ci viene dalla vicenda albanese e dalle avvisaglie del trattamento riservato ad alcune centinaia di croati che si allontano dalla guerra civile jugoslava (e dunque, quando non sono turisti o normali viaggiatori, sono
dei rifugiati politici): nella generale disattenzione, il ministro degli esteri de Michelis ha detto qualche giorno fa
che la piccola e ben più povera Grecia ha accolto nelle
ultime settimane oltre centomila albanesi passati attraverso la Macedonia. Ma in Italia, spiegano alcuni osservatori della politica, l'inganno nel confronti dei profughi
di Tirana (vi portiamo a Milano» vi portiamo a Roma di Tirana («vi portiamo a Milano»; «vi portiamo a Roma per un controllo»; «chi vuole imbarcarsi per l'America?») ha costituito innanzitutto una forte risposta politico-ciet-torale contro le Leghe. Ed effettivamente è stata notevole la potenza simbolica della gestione della vicenda: men-tre voi siete in vacanza, gli straccioni fastidiosi e aggressi-vi li sbaracchiamo con tutti i mezzi. Donne e bambini? Come se non ci fossero. Disertori candidati ad essere puniti in Albania? Tutti a casa, altro che «trattamento differenziatos. Gli aiuti economici a Tirana? Prancamente, avevamo provato a mandare quasi nulla tra qualche mese, adesso qualcosa lo spediremo. Non per niente, il senatore Bossi ha dovuto rilanciare: adesso, chiede, rimandiamo a casa gli altri immigrati.

Eppure, i temi di queste giornate sono i grandi temi strategici dell'avvenire, per la nostra società, per l'economia, per i rapporti tra le persone, per le grandi decisioni di politica internazionale. Nel prossimo decennio, si cal-cola che la sola riva Sud del Mediterraneo nostra dirimpettala produrrà una domanda per 26 milioni di posti di lavoro ed un'offerta di soli due milioni: il differenziale economico e demografico con queste regioni rappresen-ta un fattore esplosivo senza precedenti. Il degrado ecologico nei paesi saheliani e in aree sempre più vaste del Terzo mondo aggrava le combinazioni tra sottosviluppo. struttamento, malgoverno, e dunque prepara migrazioni gigantesche ed oggi sottovalutate (studi della Banca mondiale prevedono la possibilità che 60 milioni di abitanti dell'Africa sub-sahariana debbano cercare una nuova terra entro il Duemila per la mancanza d'acqua).

fronte a queste prospettive, occorrerebbe una politica: spiegare in modo semplice e re-sponsabile la necessità di adottare limitazio-ni, investire risorse, organizzare strutture della mano pubblica e del volontariato. E invece, no. L'Italia tira a campare, a limitare i danni del Ferragosto: continua a buttar via in modo vergognoso cei rerragosio: conunua a duttar via in modo vergognoso cinquemila miliardi destinati ogni anno per la cooperazione allo sviluppo mentre si lascia credere che è insormontabile il problema dell'inserimento di un milione circa di immigrati in un paese di 58 milioni di abitanti. Cerca di immigrati in un paese di 36 milioni di abitanti. Certo: lo sbando della mano pubblica è dimostrato dagli immigrati clandestini che raccolgono nell'Agro Campano,
sotto il controllo della camorra,pomodori che saranno
distrutti per incassare i contributi Cee per le eccedenze
agricole (anche essi, spesso, destinati alla camorra).
Certo: solo alcuni irriducibili che inseguono sotto spoglie
pseudo-terzomondiste una linea anticapitalista possototorizzare l'accordimento illimitato in Italia di immino teorizzare l'accoglimento illimitato in Italia di immi-grati (col presupposto assurdo per cui lo sradicamento da altre culture ed organizzazioni sociali sia un fatto ge-neralmente positivo; e la presuntuosa ignoranza delle conseguenze di dis/integrazione, sfruttamento spesso feroce, e frequente conflitto con gli strati poveri della no-stra società). Nella realtà, le migrazioni sono fenomeni assai complicati e diversissime sono le modalità di accoglienza ed integrazione: in Italia si contano decine, forse centinaia di casi differenti, a seconda delle caratteristiche delle comunità di provenienza, delle loro attività e costumi, delle comunità di insediamento.

L'Italia egoista vive benissimo in mezzo a queste contraddizioni, allontanando il problema e rassicurata oggi dall'espulsione degli albanesi. Non si rende conto che l'autodifesa improvvisata o sempre più autoritaria non basterà. Che tra un paio d'anni l'Urss metterà sul piatto l'apertura delle frontiere (con milioni di potenziali emi-granti) in cambio di aluti finanziari; che il temuto ebigbang» jugoslavo può portare conseguenze imprevedibili; che la poverta e il boom demografico in Africa ed Asia possono produrre scenari come quello raccontato in una recente fiction della Bbc: milioni di affamati sudanesi guidati da un leader che chiede loro di partire, muoversi tutti assieme per andare a morire in massa nelle piazze delle città opulente d'Europa. Il mondo è interdipendente, siamo soliti dire: se i paesi poveri tagliano le foreste ne soffre il clima anche da noi; se i cinesi non hanno soldi per sostituire con altri gas i dannosi clorofluorocarburi, si assottiglia la fascia di ozono anche sopra di noi. Intanto, cresce il consenso verso chi governa l'Italia: l'indigna se c'è da dare un'aggiustata a quel consenso, meglio rivolgersi al senatore Bossi, che ha capito davvero i nostri problemi concreti.

**l'Unità** 

Renzo Foa direttore Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

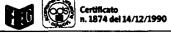
Editrice spa l'Unità

Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via de Taurini 19, telefono passante 06/444901, teles 613461, fax 06/ 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

iscriz, come giornale murale nel regis, del trib, di Milano n. 3599



È socialismo reale, anzi asiatico: così l'Occidente europeo esorcizza il dramma sovietico In realtà è crollata un'idea-mito radicata nel profondo della nostra cultura

# Dobbiamo convincerci tutti: il Grande Educatore non c'è più

Uskorenie, accelerazio-ne. Termine sconosciuto al vocabolario politico sovietico prima di Gorbaciov. Lem-ma straniero ad ibania, il spaese degli Ivans descritto da Aleksandr Zinov'ev in Ci-me abissali: metafora di quella «normalità» brezne-viana che aveva tradotto l'u-topia dell'eguaglianza e dell'universale appagamento nella sfera iper-reale di una procedura consistente neltante e portare alle stelle ciò che è mediocre». Innescata da un putsch di poche ore sospeso tra incubo e paro-dia, la vertiginosa sequenza di eventi degli ultimi dieci giorni si è incaricata di fare di questo termine «straniero»

la nuova parola-simbolo della Russia post-comunista. È dunque pienamente comprensibile il coinvolgimento emotivo e il ritorno d entusiasmo che ha preso noi tutti, osservatori o commentatori di questi eventi, al cospetto delle immagini in movimento che scorrevano dinanzi ai nostri occhi (e che ci restituivano – in diretta, non dimentichiamolo come nell'89 berlinese – momenti salienti di una lotta di liberazione da un potere oppressivo lungamente subito). Comprensibile: poi-ché proprio l'accelerazione degli eventi ha segnato due degli eventi na segnato due secoli fa l'ingresso della po-litica europea nel suo «tem-po nuovo», nella modernità pienamente dispiegata. Comprensibile: perché – co-me sappiamo da un com-mentatore d'eccezione degli eventi della Rivoluzione francese, Immanuel Kant l'entusiasmo è un sentimento che coinvolge non solo i partecipanti, ma gli stessi osservatori di un evento rivolu-zionario, per la chiara per-cezione di trovarsi al cospet-to di momenti di portata sto-rica (Eltsin sul carro armato, il ritorno di Gorbaciov e an-cora il dito di Eltsin puntato su di lui nella tempestosa se-duta del Parlamento russo, sono immagini destinate a restare nella memoria). Comprensibile, dunque: ma non giustificabile. Il passaggio dall'impressione al commento richiede infatti – sonattitito in casi del genero. prattutto in casi del genere -una tappa intermedia, una sorta di camera di compen-sazione che consiste nel rie-laborare e sottoporre a «raffreddamento» il materiale emotivo. In mancanza di un trattamento siffatto, il commento non conterrà né riflessioni, né interpretazioni ma sarà inesorabilmente condannato ad inseguire gli avvenimenti: a restare in-chiodato al flusso della successione, accompagnando-lo qua e la con il contrap-punto di esclamazioni, sen-

tenze, giudizi tanto perentori quanto esterni. Chiunque-abbia avuto modo in questi giorni di confrontare titoli e

con quelli della stampa stra-

niera si sarà subito reso con-

to della differenza. Salvo ra-rissime eccezioni, i com-

menti di casa nostra testimo-

niano di una propensione

La città di Roma mi acco-

glie con il rumore dei lavori

stradali all'alba, il caldo e l'in

sonnia che di notte porta con

sé. Così quello che è avvenuto

mini delle Repubbliche sovieti-

che ed a prendere tutte le ini-ziative per la difesa della de-mocrazia in Urss». Già avevano

firmato Pierre Boulez, Yves Montand, Jorge Semprun, Mi-chel Serres, Elie Wiesel e

Invece gli avvenimenti ave-vano preso tutta un'altra strada

Ismael Kadare.

a stampa italia

GIACOMO MARRAMAO

assai più giudicante che comprendente. Comprendere è in verità operazione ardua, difficile: richiede insieme rigore e «empatia» re-sponsabilità etica e «cogni-zione del dolore». Ciò chiarisce in parte perché, in luogo della «comprensione», ci siamo trovati in questi giorni di fronte a «spiegazioni» esternporanee (talora subito smentite e disinvoltamente sostituite, a distanza di poche ore, con altre di segno rovesciato). Ma non ch'arisce, ne tanto meno giustifica, l'arroganza giudicatrice di certe prese di posizione. Il sospetto che in esse si annidi – sia pure in forma specu-larmente invertita – il duro nocciolo residuale di una fin troppo classica (e lineare) ideologia della Storia imper-niata su rigidi codici binari

Cerchiamo di evitare facili sentenze

mi sembra, a onor del vero, tutt'altro che infondato.

Per attivare una riflessione davvero adeguata alle immani proporzioni del dram-ma che si snoda di fronte a noi, occorre dunque porre giuste domande e evitare le facili sentenze. Se non vo-gliamo – dopo gli orrori di questo secolo – gratificare ancora la Storia dell'attr buto solenne di «tribunale universale», dovremo sommessamente ammettere che es-sa ha piuttosto i caratteri del palcoscenico che non quelli dell'aula giudiziaria.

I rischi dell'attitudine giu dicante non stanno tuttavia tanto nella sua presunzione di legittimità a impartire le-zioni e archiviare d'autorità settant'anni di storia. Stanno piuttosto nel meccanismo di rimozione che è alla base delle sue (ideologicissime) equazioni. Proprio quanti come lo stesso Zinov'ev, o

ELLEKAPPA E

da quella grigia e terribile de

ritomo della dittatura e della

repressione. Che belle mi era-

no sembrate allora le immagi

Nikolaievic Eltsin quando invi

braccio, alla disobbedienza ci-

vile! e quando parlava alle donne ed agli uomini di Mosca

dall'alto di una vettura! che nell'Urss non podesse più es-

serci la «passivizzazione» delle

masse che rendeva senza spe-

consentiva di soffocare - a Pra-

ga ed in Alghanistan con i carri

armati, in altre parti con la semplice minaccia – non solo

i primavera ma ogni suo timi

do annuncio: era stata la cosa

più bella, più straordinaria. E

voglio confessarlo, anche la

più inattesa; almeno per me,

buona impressione da un re-

cente viaggio a Mosca e a R.ga.

Nella grande strada che attra-

versa l'Arbat, il vecchio quar-

tiere reso eterno da Bulgakov,

al mercatino più interessante

losca! Com'era grande Boris

altn come lui - hanno vissuto e impietosamente deco-struito dall'interno la logica di funzionamento del sistedi funzionamento del siste-ma sovietico, hanno messo in guardia noi occidentali dall'abuso degli «ismi»: gesto apotropaico inconscio con cui il «patologico» viene tutto projettato sull'altro nell'illu-sione di restarne immuni, di allontanare da sé il malefi-cia. Come dire: attento Occi). Come dire: attento, Occidente, non pensare di chiamarti fuori dalla scena cel dramma: il de le fabula rarratur è sempre in aggua-Le difficoltà della coscien-

ne. È attraverso una tale sal-

datura che il modello giaco-

bino di autolegittimazione

delle avanguardie in quanto agenti della Storia universale ha potuto dar luogo a una

istituzionalizzazione del po-tere che rappresenta la ver-sione estrema dei processi

di concentrazione e espro-priazione-monopolizzazio-ne costitutivi dello Stato mo-

derno. Per quanto operanti

possono essere stati, specie in era staliniana, certi tratti – inconfondibilmente autoc-

toni – di «lunga durata», la vi-cenda del sistema sovietico

rientra per la sua prassi a pieno titolo nella parabola – tipicamente europea – del-

l'ascesa e declino del Levia-tano, così come per la sua

ideologia appartiene al «mi-to dello Stato».

e quello oceanico

Con questo non siamo

tuttavia ancora giunti al cuo-re del problema. Tutto ciò

legittima (in parte) la con-clusione che Russia e Euro-

pa sono coinvolte in un uni-

co e medesimo destino: il destino di uno Stato che, do-

po essersi secolarizzato attraverso la neutralizzazione

dei conflitti nell'anonima lo-

NESSULLO PERO

LO HA PIL'VISTO

SCENDERE

Il modello

continentale

za europea di trovare le «pa-role giuste» per dire questo dramma e d'intraprendere le «azioni opportune» per reagire ad esso non dipendono né da una generica in-comprensione dell'altro, né da un gretto cinismo o «machiavellismo». Dipendono piuttosto dalla rimozione del fatto che la vicenda del «socialismo reale» non è semplicemente un fenomeno esterno (asiatico»), da cui la coscienza europea possa dichiararsi immune, ma una componente essen-ziale interna della sua storia. Nel momento in cui allonta-na da sé questo dato inquie-tante, l'Europa non si preclude la comprensione del-l'Altro ma rinuncia a comprendere se stessa: si con-danna all'incapacità di pen-sare la propria storia dentro più generale vicenda del-ccidente.

Si vede bene come sia qui in gioco qualcosa di molto più grave e decisivo del coinvolgimento in questa vi-cenda storica della sinistra democratica post-comuni sta. Ma appunto per questo essa non dovrebbe coadiuvare, o peggio inseguire pa-tericamente, gli altri nel gio-co del «chiamarsi fuori». Il distro del socialismo sovieti-- disastro in cui *nulla* si sa va, *nulla* resta – non tra-sc na con sé solo «degenera-zi mi» burocratiche, illiberali 20 m/s buroctatiche, infoerant e oppressive, dalle quali – è ve ro – il comunismo italiano ha già da lungo tempo ∗pre-sc le distanze». Trascina con s€ piuttosto un'idea-mito ra-dicata nel profondo della

gica procedurale dell'Apparato, si scopre oggi annichili-to e impotente dinanzi al ricultura dell'Occidente europeo: l'idea del Collettivo co-me «grande educatore», deltorno di quelle realtà che aveva preteso di espungere dal suo orizzonte: potestatis indirectae, etnle, nazioni. In tal modo però ci si limita a gettar luce sull'entropia politica dell'Europa, si spiega soltanto la carenza di reattità tito politica di poi sittà di poi politica di posi politica di politica dell'elemento di politica di politica di politica di politica dell'elemento di politica di pol la Comunità politica come entità morale superiore agli individui che la compongono. Questa immagine mito-poietica del «politico» come unità organica, come tecnività etico-politica di noi eu-ropei. Ma non si spiega affat-to la presenza di una tale reattività in quell'altra metà del cielo d'Occidente che è ca o arte del dare forma a ciò che altrimenti resterebbe condannato al rango dell'in-distinto e della mera potenzialità – immagine antica quanto le origini del pensie-ro occidentale –, si è venuta rappresentata dal mondo anglo-americano. a saldare nel leninismo a due concetti prettamente moderni: Stato e Rivoluzio-

Credo che le ragioni di ciò siano destinate a restare a lungo misteriose – e a pro-durre pertanto periodici effetti ora di demonizzazione ora di angelizzazione di quel mondo – fino a quando la cultura (non solo di sini-stra) europea non prendera coscienza del fatto che la secolarizzazione dell'Occi-dente moderno si biforca, a partire dal XVII secolo, in «modello continentale» chiuso dello Stato sovrano, che fonda l'autorità delle sue leggi dapprima sul mito-logema del re, il Principe tra-dizionale, poi su quello del Popolo, della Classe o del Partito, il «moderno Principe»; dall'altra il «modello oceanico» aperto dell'asso-ciazione politica come risorciazione politica come risor-sa e «ricchezza comune» (Commonwealth) di liberi individui, per la quale il dirit-to non è emanazione esclu-siva del Principe, della so-vranità statale, ma prodotto dell'attività delle forze socia-liche si associano e interagili che si associano e interagiscono con i pubblici poteri.

Le ragioni della vitalità del modello oceanico rispetto a quello continentale risiedono, a ben guardare, proprio nel fatto di essersi costituito a partire dall'idea dei *limiti* della politica, e dunque dal rifiuto dei mitologemi dello Stato, della Patria e del Popolo come identità sostan-ziali. Ed è questa delimita-zione rigorosa dei confini del «politico» a consentire, paradossalmente, agli americani quel ricorso ai «nom sacri», alla riserva simbolica dei valori, che sembra ormai irrevocabilmente interdetto a un'Europa che ha affidato per troppo tempo le sue sor-ti alle equivoche virtù del «mostro freddo», del grande Stato-Leviatano.

È possibile avviare di qui un esame davvero radicale del senso della tragedia storica a cui stiamo assistendo? Il confronto tra le «due metà» dell'Occidente sta ad inse-gnarci che è più solido il le-game che si realizza a partire dalla preventiva rinuncia all'unità sostanziale. Nessuna finzione di unità, nessuna utopia universalistica, nessun ideale di eguaglianza può tenere insieme a lungo le differenze, se la sua esi-genza non si è prima radicanelle teste e nei cuori individui liberi e capaci di autodecisione.

«È più facile erigere un tempio», diceva Samuel Beckett, «che farvi discendere l'oggetto di culto».

### Partecipazioni statali Perché chiediamo di abolire il ministero

TONI MUZI FALCONI

anticipazione su alcuni giornali che un raggruppiamento di associazioni composto dal Club liberale per l'alternativa, dal Forum dei democratici, dall'Arcod, dalla Sinistra dei club e diagli indipendenti per la riforma intende presentare, insieme ai due referendum elettorali, un terzo quesito per l'abrogazione della legge istitutiva del ministero per zione della legge istitutiva del ministero per le Partecipazioni statali, ha suscitato diversi consensi ma anche qualche perplessità, a mio parere, immotivata. Conviene dunque, al fine di evitare equivoci, replicare subito per chiarire la nostra azione al di là di ogni possibile ambiguità. Le critiche sono sostanzialmente due: a)

si tratterebbe di un eclatante errore se (l'ipo-tesi) nascondesse l'intenzione di smantellare l'industria pubblica in Italia (D'Antoni, se-gretario della Cisl); b) «non mi convince l'a-buso dello strumento del referendum» (Caz-

buso dello strimento del referendum» (Cazzola, segretario della Cgil).

1) La scelta di aggiungere un terzo quesito ai due elettorali parte dalla constatazione che la riforma della politica non può che partire dalla riforma dei partiti e che questa è praticabile soltanto se imposta da fattori esterni capaci di «scardinare» l'attuale sistema. L'approduzione dell'uninomiale materiale produzione dell'uninomiale materiale. ma. L'introduzione dell'uninominale maggioritario al Senato e dell'elezione diretta de sindaci porta sicuramente un duro colpo ma va a toccare solo indirettamente uno degli aspetti più inquietanti (unico nel mondo occidentale) del nostro degrado: il perverso in-treccio Ira i partiti e l'economia.

reccio Ira i partiti e l'economia.

2) Proprio per evitare di toccare «nervi scoperti abbiamo scartato altre ipotesi sicuramente più dirompenti. Non volevamo dare l'impressione che la nostra apparisse come una iniziativa acriticamente liberista, negatrice della legittimità di una significativa presenza dello Stato nell'economia. E tuttavia non v'è dubbio che auspichiamo una accelerazione dei programmi sempre annunciati lerazione dei programmi sempre annunciati-mai realizzati di privatizzazione di parti im-portanti dell'attuale parco di imprese pubbli-che che non ha riscontri per dimensione e varietà in altri paesi di democrazia occiden-

tale.

3) L'abolizione del ministero si pone invece altri obiettivi; quel ministero, unico in Europa, è la più esplicita e visibile cinghia di trasmissione fra quanto c'è di peggio nel sistema c ei partiti e quanto c'è di peggio nelle Partecipazioni statali; la somma complessiva di nomne su cui quel ministero ha competenza di ratta o comprene influenza a compre tenza diretta o comunque influenza, rappre-senta sicuramente una parte importante del-l'indecoroso groviglio delle nomine pubbli-che. In omma, la sua abrogazione, pur ov-viamen e non risolvendo tutti i problemi, darebbe una bella scrollata al ceto, oggi assai esteso e potente anche perché corporativamente protetto da una anacronistica istitudi Stato; portata sotto il «cappello» del ministero dell'Industria svanisce l'alibi della carenza d'una vera politica industriale causata dai conflitti istituzionali fra i due ministeri.

4) La seconda obiezione riguarda l'op-portunità di sottoporre a referendum popolare un siffatto tema (troppo tecnico, si di-ce). Se fossimo nel migliore dei mondi pos-sibili non vi sarebbe bisogno di alcun refe-rendum né sarebbe necessario fare avanzare il paese a strappi anziché secondo un dise-

m paes: a strappi anziche secondo un dise-gno organico e completo.

Ma c'è una ragione in più a favore della «tematizzazione» di questo argomento attra-verso una campagna referendar a e, per ciò stesso. di discussione e consapevolezza di

massa.

Non si può negare che da noi, all'assenza di una classe dirigente di governo degna di questo nome, corrisponde anche l'inesisten-za di una comunità economica (business community) consapevole, coesa e tesa, co-me accade in altri paesi a democrazia più matura, a conciliare l'interesse dei proprio particolare con gli interessi generali della società. L'iniziativa referendaria, proprio per-ché collegata direttamente ai cue referen-dum elettorali, potrebbe (è ciò che auspicano i promotori) vedere partec pi in prima persona anche alcuni settori «forti» della società (imprenditori, operatori finanziari, pro-fessionisti, commercianti) in una ampia coalizione per la riforma della politica attraverso la riforma elettorale e la climinazione materiale di un centro di gestione e amministrazione del potere partitico più simile alle peggiori versioni del socialismo reale che non a ciò che si confà ad una moderna denon a ciò cne si com-mocrazia occidentale. \* coordinatore Sinistra dei club

TUTTI ABBIAHO

VISTO ELTSIN

FOLA

SALIRE GU DI UN

CARRO AFHATO

E PARLARE ALLA

### NOTTURNO ROSSO

### RENATO NICOLINI

## Brindare sì, ma con pudore

per i vestiti e l'atteggiamento hij py dei giovani venditori che trioske. La più nuova si presen tava all'esterno con l'effigie di Eltrin: si apriva e compariva Gerbaciov, si apriva ancora e compariva Breznev. Più che della libertà della satira, mi era sembrato il segno di un nuovo conformismo, scontento e sfiduciato quanto intimamente

d invece la battaglia di Mosca era davvero stata vinta dallonne e dagli uomini della cit à. Come dimenticare quella do ma che parlava, animata e sei iplice, con il giovane soldato che mostrava un volto sem-pre più smarrito dalla torretta del suo carro armato? La vittoria era stata tanto più forte per-ché ottenuta non con la violen-za; ma dimostrando l'impossibilità della violenza, la sua inutilità contro un sentimento or-

Per lo scioglimento del Pcus lo voglio dire con grande chiarezza – ho brindato. Maga-ri non con il sentimento di gioia di Orazio all'annuncio della sconfitta di Cleopatra. Il Pcus non era ormai solo un fattore di equivoco, per chi come me vuole tenere ancora aperti i conti con il binomio indissolu-bile «comunismo» e «liberta». Almeno dalla caduta di Kru-

gio: una forza di repressione interna ed internazionale, disposta ad usare ogni mezzo per il proprio fine, il mantenimento del potere. Certo, anche una struttura complessa poiché si identificava con lo ato. Contraddittoria, anche se non altro perché ne provie ne Gorbaciov, l'uomo che con grande coraggio, dignità, e coerenza con ideali molto più grandi del Pcus, ha riportato in Urss la libertà e la democrazia Ma non venivano anche dal Pcus gli uomini del governo di Gorbaciov, che l'hanno tutti tri amici di vecchia data - Shevardnadze, Yakovlev -- avevano da tempo abban ionato il Pcus. Non mi sentirei di .mputargliela come una colpa. Dunque, il Peus è sciolto? «Nunc est ibendum»; certo, ma con pudore e moderazione.

Questo non è stato il secolo del comunismo; ma di Lenin, del leninismo e del Pcus senza dubbio. Le due cose -- almeno nel nome, ma i nomi sono sostanza delle cose – sono in-trecciate. Bisognerà riflettere: ma non con lo stato d'unimo di chi ha perso qualcosa, ma di chi l'ha guadagnata. Ed allora, i miei dubbi? che mi anno girare da una parte al 'altra del letto, senza riposo? In primo luogo, Eltsin ed il Parlunento russo, come mi erano serabrati grandi nella resistenza al colpo di Stato, così mi sono serabrati privi di stile e di rispetto per le idee di un altro – e che altro! – nell'incontro con Gorbaciov. Che c'era andato - come è stato rilevato da molti - «ir ipreparato»: ma anche perche voleva immediatamente in praziare chi aveva salvato la democrazia. Certo: questa ha le sue re-gole, tra cui l'impazienza; ma, negli anni Sessanta, ho fatto la mia esperienza di assemblee tanto da sentirmi non poco turbato. In secondo luego, non mi sembra che le vecchie bandiere ed i vecchi nazionalismi possano diventare vessilli di liertà e del mondo che esce da Yalta, în terzo luogo, non vedo nelle democrazie e nella sinistra occidentale la necessaria determinazione per imporre quello che ancora un mese fa i sette grandi, i C-7, hanno rifiu-tato a Gorbaciov: una sorta di «piano Marshal » per l'Est, senza «condizioni politiche» che giocano sulle sue evidenti diffi-

La questione della falce e martello, mi sembra senza nessuna importanza. Vorrei solo ricordare a De Donato che quel simbolo era piaciuto persino ad Andy Wahrol, dopo nea vieita pon a Morca ma una visita non a Mosca ma a Roma: tanto da fame una mo-stra a New York nel 1977, Nel mondo che canibia, bisognerà essere un po' ir eno provincia-



Emanuele Macaluso, presidente Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, tendermi in casella, alla Ca-mera dei deputati, un tele-Amato Mattia, direttore generale gramma di Jack Lang, ministro della Cultura di Mitterrand, che mi invitava ad aderire ad un comitato internazionale destinato ad affermare la nostra so

Ouotidiano del Pds

Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,

